

BUSH-BERLUSCONI**QUESTA VOLTA
È L'ITALIA
CHE RASSICURA
GLI USA****MASSIMO TEODORI**

L incontro tra il presidente George W. Bush e il premier Silvio Berlusconi può imprimere una svolta nei rapporti tra Stati Uniti e Italia. Sarebbe retorico sostenere che avrà un effetto simile al viaggio che Alcide De Gasperi compì nel gennaio 1947: tuttavia entrambi i casi segnano l'alba di una nuova epoca, ieri l'inizio della lotta contro il totalitarismo comunista sovietico e internazionale, oggi le prime mosse della guerra contro il terrorismo fondamentalista islamico a dimensioni mondiali. Perciò le decisioni che saranno prese circa l'effettivo ruolo dell'Italia nello schieramento occidentale (...)

(...) avranno portata storica.

Il presidente Ciampi scrivendo a Bush è stato esplicito: «L'Italia si assume fin da ora le sue responsabilità accanto agli Stati Uniti, assieme all'Europa e ai moltissimi Paesi amici». Berlusconi non è stato da meno: «Offrirò la nostra possibilità di intervento delle forze armate, aeree, navali e, se lo chiedono, delle forze di terra»; inoltre ha indicato la disponibilità italiana ad aumentare la presenza nei Balcani e ha lanciato l'idea di un piano di aiuti (tipo Marshall) per i territori della Cisgiordania. In cosa, dunque, consisterebbe la svolta nei rapporti con l'America?

L'Italia da oltre mezzo secolo è alleata degli Stati Uniti, parte del sistema militare Nato. Storicamente i rapporti tra italiani e americani sono sempre stati stretti, non solo per motivi politico-militari ma anche culturali-sociali a partire dall'antica corrente migratoria che ha insediato oltreatlantico molte decine di milioni di americani di ascendenza italiana. Per anni è stato sostenuto - io ritengo in maniera esagerata - che anche la politica interna italiana dipendeva da Washington. Se questa è la realtà formale, la verità dei rapporti Italia-Usa è tuttavia più complessa e controversa.

Gli italiani non sono mai stati considerati dei partner affidabili al cento per cento nell'alleanza con gli Usa. Perché le due culture egemoni, quella cattolica e quella comunista che hanno dominato la Repubblica, erano entrambe sospettose se non ostili verso l'America della società aperta, del capitalismo e della liberaldemocrazia. Dopo De Gasperi, i maggiori leader dc, Fanfani, Moro e Andreotti, preferirono piuttosto la politica del distinguo e delle mezze misure, salvo cercare alla Casa Bianca quella legittimazione internazionale che li poteva rafforzare all'interno. Il filoarabismo di tanti nostri ministri degli Esteri ed economici non è un mistero, così come non è stato un caso isolato la libertà di fuga al terrorista Abu Abbas dopo l'assassinio di un ebreo a bordo dell'Achille Lauro. Si aggiunga che il Vaticano ha sempre condotto una politica estera autonoma di stampo ecumenico pesando non poco sulla Farnesina, e che il Pci ha esercitato una notevole influenza, almeno dagli anni Settanta, sugli indirizzi di governo di conserva con il blocco sovietico, il mondo arabo e settori del terzo mondo.

L'11 settembre l'attacco alle Twin Towers ha però ridisegnato radicalmente le nuove priorità internazionali. L'Occidente che aveva plasma-

to l'Alleanza atlantica in funzione di contenimento dell'espansionismo sovietico, deve ora ricostruire un sistema di alleanze per difendere il mondo libero dal fondamentalismo criminale e per snidare le centrali terroristiche nei Paesi-canaglia che fungono da basi operative. L'alleanza *in fieri* ha perciò bisogno di intelligenza, coesione e fermezza nel perseguire gli obiettivi politici, economici e militari: e l'Italia in questo quadro deve saper scegliere ed esercitare il proprio ruolo senza tentennamenti.

Di qui la sfida nuova per Berlusconi e il suo governo: al di là delle opportune offerte di solidarietà, il premier deve convincere Bush che vi è stata una svolta sostanziale nella politica italiana verso gli Stati Uniti con l'apertura di una pagina inedita. Non più il distinguo e le ambiguità d'una volta ma l'affermazione con i fatti che la partnership italiana, oggi e in futuro, non sarà più dimezzata. Per questo il presidente del Consiglio ha tutte le carte in regola. Crede con il governo nei valori della democrazia liberale come mai in precedenza. Dispone di una larga maggioranza parlamentare e ha davanti a sé un periodo sufficientemente lungo di governo tale da assicurare sulla fine dell'instabilità italiana. Non schiaccia l'occholino come gli esponenti dei passati governi a manifestazioni ambivalenti come la marcia Perugia-Assisi. Si avvale di collaboratori, in particolare Ruggiero agli Esteri e Martino alla Difesa, di provata esperienza atlantica. È in grado di neutralizzare le frange nevrotiche che bruciano in piazza la bandiera stelle e strisce e ha di fronte un'opposizione che per gran parte ha dovuto appoggiare gli indirizzi governativi. Può fare affidamento per l'Italia sulle dichiarazioni del presidente della Conferenza episcopale, Ruini, che ha riconosciuto la legittimità di difesa dal terrorismo, controbilanciando il terzomondismo di Giovanni Paolo II.

Oltre che con le dichiarazioni di impegno sue e del presidente Ciampi, Berlusconi sbarca alla Casa Bianca con un retroterra di fatti politici che non possono che rassicurare George W. Bush sul fatto che l'Italia non è più quella altalenante d'un tempo ma è ormai definitivamente entrata nell'età della condivisione piena con gli Stati Uniti delle responsabilità nella difesa della democrazia liberale con un governo nuovo che ha la volontà e la capacità di gestire la grande svolta.

"IL GIORNALE"
15 ottobre 2001